

Recensione

L. Scuccimarra, *Proteggere l'umanità. Sovranità e diritti umani nell'epoca globale*, Il Mulino, Bologna 2016, 267 pp.

Federica Merenda

In questo lavoro Scuccimarra si pone espressamente l'obiettivo di "ripercorrere il lento e faticoso processo di elaborazione intellettuale e discorsiva che a partire dagli anni Novanta del secolo scorso ha alimentato e sostenuto [...] [un'] ambiziosa e impegnativa svolta della politica internazionale" (p.9).

La svolta a cui l'autore fa riferimento consiste nel controverso passaggio da un modello di relazioni internazionali fondato sulla "logica particolaristica della moderna società degli Stati" (p.7) al "nuovo ordine politico della cosiddetta epoca globale", caratterizzato dalla "progressiva trasformazione dei codici dei diritti umani in norme generalizzabili che devono governare il comportamento degli Stati sovrani" (p.7).

Riprendendo la riflessione di Seyla Benhabib (S. Benhabib, *Cittadini globali. Cosmopolitismo e democrazia*, Bologna, Il Mulino, 2007), che individua nei crimini contro l'umanità, negli interventi umanitari e nelle migrazioni internazionali gli ambiti in cui tale svolta si è imposta in maniera più chiara, Scuccimarra centra la sua analisi sul secondo di questi, assumendo lo sviluppo del dibattito sull'interventismo umanitario e sulla più recente dottrina della *responsibility to protect* come paradigmatico rispetto al più ampio definirsi e ridefinirsi del modello sovranità-responsabilità nella contemporanea teoria delle relazioni internazionali.

Una premessa importante del discorso di Scuccimarra è il ruolo "costituente" - in riferimento ad una nascente nuova costituzione internazionale e rispetto alla ridefinizione dei soggetti di diritto internazionale, del loro status e delle regole dello *ius ad bellum* - svolto dal nuovo interventismo emerso nel contesto del "decennio umanitario", individuato tra l'invasione del Kuwait e l'11 settembre 2001, e comprendente quindi gli interventi in Somalia, Ruanda, Timor Est, la guerra civile nella ex-Jugoslavia e l'intervento della NATO in Kosovo (pp.15-54).

Sebbene lo *humanitarian intervention* non sia mai stato espressamente utilizzato, dagli Stati che pure lo hanno invocato, come unica giustificazione per l'impiego della

forza armata, il ricorso a tale dottrina ha nondimeno costituito un'importantissima sfida al sistema di legalità internazionale fondato sul divieto dell'uso della forza definito dalla Carta delle Nazioni Unite.

Proprio dal tentativo di risolvere tale tensione tra i principi ONU dello *ius ad bellum* e l'appello a norme di diritto internazionale consuetudinario concorrenti ed in contraddizione con questo, il Segretario Generale delle Nazioni Unite Kofi Annan si è fatto promotore di un processo di elaborazione dottrina che ha avuto come esito la definizione della dottrina della *responsibility to protect* (R2P), che riporta l'interventismo umanitario all'interno del quadro del sistema ONU riconoscendone le aspirazioni ma vincolandone l'utilizzo al rispetto delle disposizioni dell'art.2(4) della *UN Charter* sul divieto dell'uso della forza.

Dopo averne ripercorso il processo di elaborazione (pp.95-132), Scuccimarra evidenzia l'esito fallimentare di tale tentativo, su cui hanno pesato gli eventi dell'11 settembre 2001 e la successiva costruzione del paradigma della *Global War on Terror*, che si è posto in linea di continuità con la dottrina dell'ingerenza umanitaria nella misura in cui ha riportato nel discorso sulla legalità dell'uso della forza nelle relazioni internazionali concetti vicini agli elementi costitutivi delle più risalenti dottrine della guerra giusta.

Rappresentando la dottrina dell'ingerenza umanitaria una sfida che riconduce il discorso sullo *ius ad bellum* dal piano della legalità a quello della moralità, con le possibili conseguenze paventate dalla riflessione di Schmitt sul concetto discriminatorio di guerra, Scuccimarra dedica una parte della sua trattazione oltre che ad una genealogia dell'intervento umanitario (pp.55-62), ad un'analisi della "rinnovata esplorazione storiografica" con cui i contemporanei studiosi del *new humanitarian order* si sono confrontati per mettere in discussione la narrativa della genesi del moderno Stato Vestfaliano, rintracciando nell'ancoraggio morale e giuridico della *Conquista*, nelle riflessioni della Seconda Scolastica spagnola, nel dibattito sviluppatosi in Francia e in Belgio sulla crisi della *res publica christiana* e nei celebri scritti di Gentili e Grozio, principi e norme che testimoniano che l'ordine Vestfaliano non è mai stato immune da sfide alla sovranità giustificate in nome di più antiche versioni della responsabilità di proteggere (pp.167-206).

Alla luce di queste "lezioni della storia", Scuccimarra ha potuto compiere un'analisi critica del dibattito contemporaneo sulla moralità e la legittimità dell'intervento umanitario e sui fondamenti della nuova etica globale, esaminando gli spunti rivelatori e le critiche meglio fondate alle principali dottrine che da una prospettiva di teoria delle relazioni internazionali, di filosofia del diritto internazionale e di teoria morale si sono occupate del tema.

La ricerca di Scuccimarra passa in rassegna, mettendole in relazione vicendevole, le posizioni assunte dai diversi approcci del cosmopolitismo contemporaneo, le critiche alla *responsibility to protect* come tentativo di neoimperialismo morale, la critica di matrice schmittiana alla normalizzazione dello stato di eccezione come caratteristica permanente del *new global order* e l'approccio biopolitico neofoucauldiano della governamentalità globale della sicurezza umana.

Il risultato è “[u]n’immagine decisamente più complessa e problematica del contesto delle relazioni internazionali, nella quale non sembra esserci più posto per l’iperrealismo spicciolo dei cultori di una *Machtpolitik* comunque caratterizzata e anche l’intelaiatura normativa dei rapporti tra Stati si rivela caratterizzata da dinamiche costruttive decisamente più articolate di quanto gli irriducibili sostenitori del positivismo giuridico siano disposti ad ammettere” (p.12).

Pur riconoscendo il fallimento sostanziale dell’affermarsi della dottrina della *responsibility to protect* e la rilevanza di importanti obiezioni sollevate nei confronti di questa sia da una critica neo-realistica da sinistra (p.251) che da un certo anticospopolitismo statalista (p.254), Scuccimarra non sembra aderire del tutto ad alcuno dei paradigmi dottrinali presentati, preferendo ad una teoria compiuta ma astratta che aspiri a sistematizzare le più recenti evoluzioni della forma dello Stato sovrano e della comunità internazionale, evidenziare la necessità di un ripensamento del nesso sovranità/diritti umani, che sta già emergendo nel contesto di “un orizzonte plurale di rappresentazioni identitarie, negoziazioni politiche e pratiche sociali” (p.257).

Tale contesto plurale e talvolta caratterizzato da spinte divergenti, ha fatto e fa da sfondo allo svolgersi dell’articolato dibattito di cui nell’opera di Scuccimarra si è dato conto “per continuare a tessere il filo di un nuovo vocabolario dei concetti giuridici e politici, finalmente all’altezza delle sfide dell’epoca globale” (p.257).